

Il tema dell'eutanasia è stato trattato sempre confusamente a causa della solita confusione della morale con il diritto. Coloro che negano che possa essere applicata un'eutanasia attiva con il consenso-richiesta del malato partono dal tacito presupposto che il suicidio sia, paradossalmente, un reato. In secondo luogo si vorrebbe criminalizzare coloro che, medici o non medici, acconsentissero alla richiesta dell'eutanasia attiva aggiungendo un secondo presupposto, etico, ma mascheratamente religioso, secondo cui la vita sarebbe in ogni caso un bene, che, dono di Dio, non appartenga all'uomo, che non avrebbe il diritto di disporre del proprio corpo. Ma il diritto naturale, in quanto diritto all'*auto*-conservazione, **da cui deriva il diritto alla libertà, e non viceversa**, esclude che altri possano disporre della volontà di ciascuno di rinunciare al diritto naturale alla vita, che cesserebbe di essere tale a causa dell'espropriazione da parte di altri di tale **diritto, che è individuale, e non sociale**, per cui nessuna legge può sostituirsi alla volontà di chi, disponendo del diritto naturale all'*auto*-conservazione, richieda di non conservarsi ulteriormente in vita.

In realtà, la vita, come abbiamo detto, non è di per sé un bene, giacché nessuno ha chiesto di nascere, e dunque la vita non può essere donata, come se fosse di per sé un bene, mancando in tal caso il ricevente, se non si pretenda in modo ridicolo di affermare che il ricevente sia uno dei milioni di spermatozoi che riesca ad arrivare per primo all'ovulo, nella lotteria tra spermatozoi, o non sia anche lo stesso ovulo. **Appare sommamente ridicolo, perché privo di senso linguistico, pretendere che la vita sia un dono, e dunque un bene, pur in mancanza di un ricevente.**

Inoltre non si ha il coraggio, per nascosta impostura, di affermare che il «dono della vita», al di là del non senso linguistico, sarebbe in realtà il «dono della morte», la costrizione a fare esperienza di essa. La vita è soltanto la premessa biologica da cui nasce la tendenza naturale di ogni organismo a conseguire dei beni, cioè il proprio benessere. Ma non si possono confondere i beni - che, per tendenza naturale, l'organismo tende a conseguire - con la vita, trasformando anche la vita, in ogni caso, in un bene, anche quando la vita non si trovi più nella condizione di conseguire dei beni. Altrimenti non esisterebbero i suicidi. Gli animali non umani non si suicidano solo perché incapaci di razionalizzare l'esistenza ponendovi fine. Abbiamo già detto che la vita viene confusa con un bene soltanto perché la morte appare il male assoluto - come perdita di tutti i beni - per chi abbia interesse a godere, non della vita, ma dei beni che ad essa siano collegati. Mancando i beni (materiali o immateriali), manca anche l'interesse alla vita. E non si può sacrificare questa mancanza di interesse ulteriore ai beni (*non al bene*) della vita facendo di questa un bene assoluto, e non relativo, a causa di un dispotismo etico-religioso che è la negazione del diritto naturale di disporre della propria vita.

Se si liberasse il tema dell'eutanasia dagli ostacoli morali, derivanti da una concezione antropocentrica della natura, che vuole presentare la vita umana - e solo quella umana, compresa quella dei criminali - come valore morale, mentre in natura non esistono valori

morali, ma esiste solo il diritto naturale all'auto-conservazione – essendo tutti gli altri diritti diritti convenzionali, nascenti da un patto sociale – sparirebbe finalmente la confusione tra morale e diritto, che è all'origine di tutte le confusionarie dispute in materia di **bioetica**, **termine già di per sé contraddittorio, da sostituirsi con biogiuridica**, sul fondamento del diritto naturale, che è diritto dell'individuo, e non della società, sul fondamento di una concezione etica (organicistica) dello Stato, che pone sempre capo ad uno Stato dispotico, che presuppone che l'individuo sia in funzione dello Stato, e non viceversa.

Appendice alla p. ???) Enrico Bellone (*L'origine delle teorie*, ed. Codice 2006), laureato in fisica e docente di storia della fisica, aveva già scritto (*Il mondo di carta*, Mondadori 1976) che le teorie fisico-matematiche dopo Newton hanno subito una seconda rivoluzione scientifica, essendo esse soltanto un mondo di carta, contro la frase di Galileo che dice: "I discorsi nostri hanno a essere intorno al mondo sensibile, e non sopra un mondo di carta" (*Dialogo sopra i due massimi sistemi*, II giornata). Tuttavia Bellone, pur avendo scritto che "non esiste alcun mezzo per sapere a che punto siamo in grado di raggiungere una conoscenza dei processi ultimi e più interni della natura nella produzione di fenomeni" (p.82), ed avendo precisato che "i processi di matematizzazione non sono traduzioni ...della logica più profonda tra gli enunciati sui fatti" (p.144) e che "non vi è più spazio – se non nell'accademia letteraria - per i dibattiti sulla categoria assoluta di materia", per cui è impossibile "individuare un recinto che separi la 'materia' dei filosofi dal 'mondo fisico', aveva aggiunto che "il mondo fisico...può essere definito come l'insieme, organizzato in teorie, delle frasi con cui discutiamo del mondo che ci condiziona e di cui facciamo parte. Lasciando ad altri il compito di sollevare dubbi sull'esistenza del mondo oggettivo..." (p.178). E, se "Le nuove scienze della seconda rivoluzione scientifica hanno dunque dato delle severe lezioni al realismo filosofico" (p.179), tuttavia, concludeva Bellone, "quando si afferma che i problemi, le difficoltà, i paradossi e le soluzioni hanno l'attributo dell'oggettività, non si fanno incaute concessioni a qualche forma di scientismo ingenuo o di materialismo superato" (p.184). Dunque Bellone riconosceva che, al di là della questione di una corrispondenza fedele delle teorie scientifiche della fisica postnewtoniana – "mondo di carta" - alla realtà, doveva essere riconosciuta ad essa l'attributo dell'oggettività.

Ma ultimamente Bellone ha radicalizzato la sua vecchia tesi del "mondo di carta" per approdare alla relatività della conoscenza scientifica addentrandosi nelle neuroscienze, pur in un approccio darwiniano, per negare che la conoscenza scientifica sia anche soltanto un progressivo avvicinamento alla realtà, essendo la realtà dipendente dall'apparato percettivo dell'essere vivente (vetusto e trito argomento), e dunque dal sostrato biologico delle connessioni sinaptiche dei neuroni, di modo che ogni idea, anche scientifica, sarebbe soltanto il frutto di una selezione naturale nel contesto di un adattamento all'ambiente. Anche la verità scientifica sarebbe dovuta ad un adattamento all'ambiente, per la capacità dell'organismo di elaborare risposte efficaci. In sostanza, non si può parlare di verità ma di efficacia delle idee in quanto possano migliorare la nostra capacità di sopravvivenza. Da qui la molteplicità delle costruzioni intellettuali come molteplicità delle soluzioni prodotte da una «grammatica molecolare». L'evoluzione culturale sarebbe riconducibile alle risposte dei circuiti neuroni all'ambiente che li ospita. Si può obiettare che, se così fosse, anche una semplice operazione aritmetica (che non è un'opinione) sarebbe solo una risposta all'ambiente. E dunque anche tutte le verità logico-matematiche. Ma chi, trasformandosi da fisico in filosofo, scrive stronzate non è in grado di accorgersi di scriverle. Altrimenti avrebbe la capacità di riconoscere di cadere in contraddizione, come tutti coloro che negano quanto affermano gli stessi scienziati, che le verità scientifiche presuppongano un riferi-

mento alla realtà, come hanno affermato per esempio, nelle citazioni riportate nel nostro testo, Roger Penrose e Richard Feynman, fondatore dell'elettromeccanica quantistica, un campo della fisica dove, pur tuttavia, ha una forte incidenza la probabilità dell'evento fisico, la cui interpretazione è sicuramente legata ad un modello che può essere non speculare alla realtà in sé. Ma da qui all'affermare che anche l'elettromeccanica quantistica sia frutto di un adattamento all'ambiente e non ad una realtà in sé vi sono solo le stronzate alla Bellone, il quale non si è accorto nemmeno che il suo relativizzare la conoscenza scientifica, con il ritenerla un fatto culturale – nella confusione tra cultura e metacultura – è fondato sulla contraddizione consistente nel negare contemporaneamente la relatività della conoscenza con il fare appello alle neuroscienze per affermare la **verità del sostrato biologico, reale**, della conoscenza, affermando così una verità che si sottrarrebbe alla relatività della conoscenza prodotta dal sostrato biologico, ma per porla a fondamento della negazione di una verità che si riferisca ad una realtà in sé. In altri termini, il relativismo della conoscenza scientifica dipenderebbe dalla verità, non soggetta al relativismo, che la nostra conoscenza dipenda dalle conoscenze dei circuiti neuronici. Bell' esempio di rispetto della logica! Ogni argomentazione dei relativisti si ritorce sempre contro di essi. Ma pare che questo non riesca ad entrare loro in testa. Questi sono i soliti insegnamenti alla moda che provengono dalla pattumiera della filosofia degli ultimi decenni, di cui anche Bellone è divenuto un bell'esemplare trasformandosi da fisico in filosofo.

ha da sempre preferito essere uno dei tanti filosofi e storici della scienza che pretendono di capire più degli scienziati il lavoro degli scienziati, rubando loro il mestiere.

E così Bellone si convinse che bisognava buttare via anche il bambino con l'acqua sporca, cioè le verità scientifiche ormai consolidate con quelle ancora sotto discussione nella fase di ricerca. per cui esse sono solo dei modelli, costruzioni del pensiero, che hanno un valore del tutto convenzionale,

